
La «crisi dei rifugiati» è la crisi dell'Unione europea

The Refugee Crisis is the EU Crisis

Annamaria Rivera



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/tp/674>

Editore

Marcial Pons

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 giugno 2016

Paginazione: 273-286

ISSN: 0394-1248

Notizia bibliografica digitale

Annamaria Rivera, « La «crisi dei rifugiati» è la crisi dell'Unione europea », *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 6 | 2016, online dal 01 mars 2020, consultato il 26 mai 2020. URL : <http://journals.openedition.org/tp/674>

La «crisi dei rifugiati» è la crisi dell'Unione europea

Annamaria Rivera*

Abstract

The Refugee Crisis is the EU Crisis

The «refugee crisis» highlights the deepness of the European Union crisis: not only an economic crisis, but a political, ideological and moral one. Torn as it is by national egoism, nationalistic impulses and the rise of extreme right-wing formations, the EU apparently lacks of a forward-looking strategy on migration policies. Because of its «emergency approach», the EU takes short-sighted measures, mostly «prohibitionist», which are often inconsistent and counterproductive. In many cases, such measures violate the most basic human rights (to emigrate, to flee, to life, to asylum) on which the same EU institutions are based. The agreement signed on 18 March 2016 between EU and Turkey is paradigmatic: according to the most recent report of the European Court itself, Turkey is in first place for violations of the European Convention on Human Rights. This agreement has authorized the mass deportation to Turkey of «irregular» Syrian refugees, including children, who arrived on Greek islands from March 20 onwards. In 2015 the repressive and prohibitionist policies of the EU cost the life of thousands of people (about 72,11% of the total of victims of redundancies at the global level). The disappeared are actually victims of EU policies. In fact the EU has helped to destabilize and to devastate large areas of the world with strategies characterized by neo-colonial plunder and exploitation, «humanitarian» interventions and other military interventions, without calculating the consequences in terms of forced mass migrations. There is a very close relationship, if not a vicious circle, between the «emergency approach», the militarization of political borders and the spread of the rhetoric of denial, which in Europe now turn into acts of open racism.

Keywords: Refugee Crisis. European Union Crisis. Emergency. Human rights. Prohibitionism.

1. Rimpiangere il Novecento?

Nel nostro Paese, ove la smemoratezza del passato ha contaminato anche i dotti, può accadere di sentire affermare in pubblico che, in confronto con l'attuale scenario europeo riguardo ai rifugiati, ci sarebbe da rimpiangere il Novecento, in particolare l'epopea italiana dell'emigrazione di massa verso le Americhe, soprattutto nel periodo detto della *Grande migrazione* (1901-1915): quando

* Università di Bari, am.rivera@lettere.uniba.it.

gli emigranti diretti verso gli Stati Uniti «diventavano cittadini statunitensi immediatamente dopo essere sbarcati a Ellis Island».

Eppure, basterebbe guardare qualche buona opera cinematografica o visitare uno dei tanti musei dell'emigrazione per apprendere che, se si riusciva a raggiungere Ellis Island miracolosamente vivi, si era sottoposti a formalità burocratiche lunghe, pesanti, minuziose, dopo le quali si poteva essere respinti per malattia, per indigenza estrema, per età giovanile o troppo avanzata, anche per orientamento politico e stato civile. Per esempio, di solito venivano rimpatriate le vedove con orfani le quali non avessero, negli Stati Uniti, chi potesse accoglierle e aiutarle a trovare un lavoro. Per non dire dell'introduzione, più tardi, di norme restrittive, quali il *Literacy Act* del 1917 e i *Quota Acts* del 1921 e del 1924: queste ultime due limitavano annualmente gli ingressi d'immigranti provenienti da un certo Paese al 3% poi al 2% rispetto al numero dei residenti negli Stati Uniti della medesima nazionalità.

Inoltre, pure allora si viaggiava pericolosamente. Certo, non su «gommoni» o «barconi», ma su velieri, prima, e navi a vapore, poi: gli uni e le altre a tal punto obsoleti da essere stati definiti *navi di Lazzaro*. A lucrare sui «viaggi della speranza» erano principalmente gli armatori italiani, ma non mancavano affatto mediatori e «trafficienti» locali¹. E il viaggio, che fino ai primi anni del Ventesimo secolo poteva durare anche un mese, si compiva in condizioni ambientali, igieniche, alimentari così terribili che consuete erano le gravi patologie di massa o le vere e proprie epidemie, anche esiziali; e tanto penoso il contesto da essere vissuto come un'esperienza *di tipo concentrazionario*, per citare Augusta Molinari².

Per abbandonare ogni rimpianto del Novecento, almeno per ciò che concerne il trattamento riservato agli *alterizzati*, basterebbe leggere o rileggere *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt³. Opera citatissima quanto controversa: per la paradossale esclusione del fascismo italiano dal novero dei regimi totalitari (almeno fino al 1938, anno della promulgazione delle leggi dette razziali), ma anche per il debordante etnocentrismo nei confronti delle popolazioni subsahariane e del «mondo spettrale del continente nero»⁴. L'orientamento etnocentrico sembra legato, a sua volta, al paradigma teorico, tipico della filosofia hegeliana,

¹ Nel racconto *Il lungo viaggio*, facente parte della raccolta *Il mare colore del vino*, Leonardo Sciascia (1973) narra con grande efficacia di un gruppo di siciliani dell'interno, tra Gela e Licata, i quali «avevano venduto tutto quello che avevano da vendere» per pagare un mediatore che aveva garantito loro un passaggio su un piroscafo per raggiungere l'America. Dopo undici giorni di viaggio, in condizioni precarie e rischiose, sbarcano finalmente su una spiaggia. Scopriranno poco dopo d'essere in un altro punto della costa siciliana.

² Molinari, 1988. Si veda anche: Franzina, 2003.

³ Arendt, 1999.

⁴ È il titolo di uno dei paragrafi delle *Origini del totalitarismo*. In alcune pagine, dedicate all'analisi della colonizzazione e del razzismo boeri in Sudafrica, e dello sterminio delle popolazioni locali, Arendt così si esprime: «La parola "razza" ha un significato preciso solo quando e dove i popoli entrano in contatto con tribù che non hanno una propria storia né imprese degne di ricordo [...]. A rendere questi esseri umani diversi dagli altri non era assolutamente il colore della pelle, bensì il fatto che si comportavano come una parte della natura, che la trattavano come la loro indiscussa padrona, che non avevano creato un mondo e una realtà umani [...]. Erano, per così dire, "esseri naturali", privi dello specifico carattere umano, di modo che gli europei non si rendevano quasi conto di commettere un omicidio quando li uccidevano» (Arendt, 1999: 268-269).

che oppone in modo dicotomico natura a cultura e barbarie a civiltà, che sostiene l'idea dell'esistenza di *popoli di natura* e che in Arendt ispira la stessa «discutibile prospettiva di tipo essenzialistico [che] giunge fino a sostenere che l'esclusione dalla comunità politica riduca gli esseri umani alla dimensione della mera vita biologica», per citare Ilaria Possenti⁵.

Ciò nonostante, la riflessione arendtiana resta decisiva per comprendere fino a qual punto il Novecento europeo sia stato il secolo non solo delle carneficine delle due guerre mondiali, ma anche dei genocidi, delle stragi dei colonizzati, dei razzismi divenuti Stato, dei campi di sterminio, della soluzione finale; nonché del campo d'internamento quale «soluzione corrente del problema della residenza delle *displaced persons*»⁶. A tal proposito conviene ricordare che dal 1933 al 1951, anno in cui avrebbe finalmente ottenuto la cittadinanza statunitense, Arendt fu apolide; e che in Francia fece esperienza diretta di un campo d'internamento, «l'unica patria che il mondo aveva da offrire all'apolide»⁷.

Se tutto ciò non bastasse, si potrebbe rammentare che il Novecento *esordisce* con un genocidio che non risparmiò donne e bambini: quello degli Herero (più precisamente, *Ovaherero*) e poi dei Nama, nell'Africa del Sud-Ovest occupata dai tedeschi sin dal 1883, precisamente nell'area corrispondente a gran parte dell'attuale Namibia. Nel 1904, per la prima volta nella storia europea, si programmò freddamente una *politica di annientamento*: di *Vernichtungspolitik* parlava, esattamente, il suo fautore, il generale di fanteria Lothar von Trotha. Questa «politica» produsse lo sterminio dell'80 per cento degli autoctoni, non solo degli insorti, ma anche delle loro famiglie. In uno dei sei campi in cui furono internati i superstiti, sottoposti ai lavori forzati e a tali brutalità che ben pochi sarebbero sopravvissuti, si sperimentò ciò che il nazismo avrebbe portato alle estreme conseguenze: l'utilizzo dei prigionieri, adulti e bambini, come cavie per esperimenti di tipo eugenetico, comprendenti l'inoculazione dei germi del vaiolo, del tifo, della tubercolosi⁸.

2. Il risorgere dei nazionalismi e il sovra-nazionalismo armato dell'Unione europea

L'Unione europea fu concepita per superare tutto questo: il colonialismo, ma anche la concezione della nazione come comunità sostanziale e omogenea quanto a *ethos* ed *ethnos*, per parafrasare ancora Arendt, quindi tendente a escludere gli *altri*; nonché i nazionalismi conseguenti e le crisi economiche che avevano favorito la nascita dei regimi totalitari. Il *Manifesto di Ventotene*, «Per un'Europa libera e unita» (1941) è tutto attraversato dal timore della restaurazione dello Stato-nazione e della sua sovranità assoluta.

E invece oggi gli esuli forzati (tutti lo sono, in misura diversa, anche i migranti detti economici), cioè «gli espulsi dalla vecchia trinità Stato-popolo-territorio»⁹

⁵ Possenti, 2002: 37.

⁶ Arendt, 1999: 388.

⁷ Arendt, 1999: 394.

⁸ *Vid.* Olusoga e Erichsen, 2011.

⁹ Arendt, 1999: 391.

—oggi, in molti casi, costretti a fuggire dalla sua caotica e violenta dissoluzione, perlopiù provocata o comunque favorita dall'interventismo occidentale, anche armato— approdano, paradossalmente, in un continente disseminato di confini blindati, muri e barriere di filo spinato. Essi giungono in un mondo in cui vanno risorgendo nazionalismi aggressivi; ove si compete per respingere il massimo possibile di rifugiati verso il territorio del confederato più vicino o ci si adopera a deportarli in qualche bieco «Paese amico»; ove, a difesa del *proprio* territorio, si chiudono le frontiere; ove si arriva perfino a schierare gli eserciti. Ricordo che a ottobre del 2015 il parlamento sloveno ha approvato, quasi all'unanimità, una legge che conferisce all'esercito poteri straordinari, *in primis* quello di limitare la libertà di movimento delle persone. Più tardi, a febbraio del 2016, sarà quello bulgaro a ratificare una norma che autorizza l'esercito a schierarsi ai confini per contribuire ad arginare la moltitudine di profughi dalla rotta balcanica.

Onde contenere l'afflusso di profughi si è giunti addirittura a sospendere unilateralmente la Convenzione di Schengen, ripristinando i controlli alle frontiere: tra il 2015 e il 2016 lo hanno fatto l'Austria, la Danimarca, la Germania, la Svezia e l'Ungheria, Paesi membri dell'Unione europea; e, tra i non membri, la Norvegia e la Macedonia, che pure è candidata all'ingresso nell'Ue. La stessa Francia ha preso questa misura non solo a seguito degli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, ma anche, di fatto, a Calais, al confine con la Gran Bretagna, nonché a quello con l'Italia: qui periodicamente e secondo le «emergenze». Con la sospensione della libertà di circolazione degli stessi cittadini europei rischia di crollare uno dei pilastri dell'unità europea o almeno uno dei pochi elementi, concreto e simbolico, che dava loro il senso di una comune appartenenza.

Quel che si dispiega oggi sotto i nostri occhi è per alcuni versi una filiazione del «cattivo» Novecento: della sua *ombra*, si potrebbe dire, di ciò che l'Europa odierna non ha mai elaborato a sufficienza, quindi mai ha veramente trasceso; e che «si banalizza e rivive» grazie al «patto dell'oblio» che vige, di fatto, nell'Unione europea¹⁰.

Tale filiazione appare evidente se si considera, per esempio, che nel corso degli anni l'Unione europea non ha fatto che perpetuare il modello dei vecchi nazionalismi, riproponendo i perniciosi criteri della *genealogia*, della *discendenza*, delle *origini* e in tal modo legittimando le retoriche su cui si basa pressoché ogni forma di razzismo. Sono tali criteri a essere stati sanciti, in fondo, dai trattati di Maastricht e di Amsterdam, dallo stesso Trattato costituzionale europeo firmato a Roma il 29 novembre 2004, che hanno riservato ai soli «nazionali» la cosiddetta cittadinanza europea: la quale, dunque, per molti versi non è altro che la sommatoria delle nazionalità dei diversi Stati-membri.

L'Unione europea ha praticato anche una sorta di sovra-nazionalismo armato, a difesa delle proprie frontiere. E questo, a sua volta, non solo è la causa principale di una strage di migranti e rifugiati di proporzioni mostruose, ma ha anche contribuito indirettamente a incoraggiare i nazionalismi «nazionalitari» o etnici, quindi al successo delle destre, anche estreme, in tutta Europa.

¹⁰ Spinelli, 2015.

La crisi, non solo economica, ma anche politica, ideologica e morale, che affligge l'Europa si rende più evidente oggi che la cosiddetta «crisi dei rifugiati» mette a nudo fino a qual punto riemerge il *cattivo passato*, ben più forte di convenzioni e carte internazionali per la tutela dei diritti. Perfino la Convenzione europea dei diritti umani e la Carta europea dei diritti fondamentali sono spesso violate col negare alle persone in fuga diritti fondamentali o con l'intendere questi ultimi non già come incondizionati e spettanti a ognuno/a, bensì come *da concedere*: eventualmente e solo *a determinate condizioni*.

Si pensi al «rilevamento fotodattiloscopico e segnaletico, anche forzoso», imposto ai migranti che sbarcano in Italia: sebbene questa misura sia anche incostituzionale¹¹, il ministro dell'Interno intende inserirla come norma in un regolamento riguardante gli *hotspot*¹²: cioè i centri chiusi, istituiti per decisione dell'Ue al fine di contenere il numero dei richiedenti-asilo giunti in Italia e in Grecia¹³. In realtà, a insistere sul rilevamento, *a tutti i costi*, delle impronte digitali —da trasmettere al centro Eurodac— è la stessa Commissione europea, che mira, tra l'altro, a rafforzare il divieto imposto ai richiedenti-asilo di spostarsi nello spazio europeo, fosse pure per raggiungere i propri familiari. Dunque, invece d'impegnarsi a riformare radicalmente la Convenzione di Dublino, ormai del tutto inadeguata alla situazione attuale, le istituzioni comunitarie continuano a perseguire politiche repressive e proibizioniste di corto respiro.

Uno spettro del cattivo passato è l'accordo siglato, in forma di *Statement*, tra l'Ue e la Turchia il 18 marzo 2016, frutto di un ignobile baratto sulla pelle dei rifugiati. Esso stabilisce che i profughi approdati, dal 20 marzo in poi, nelle isole greche partendo dalla Turchia siano «rimpatriati» in questo Paese¹⁴. In cambio, l'Ue s'impegna a re-insediare negli Stati-membri un rifugiato siriano per ogni deportato: «per ogni siriano rimpatriato in Turchia dalle isole greche un altro siriano sarà reinsediato dalla Turchia», recita impudentemente lo *Statement*. In definitiva, l'accordo legittima e dà avvio alla deportazione di massa degli «irregolari», bambini compresi.

Per poter procedere ai respingimenti, la Grecia del governo Tsipras è stata obbligata a violare il diritto internazionale, col praticare espulsioni collettive¹⁵ e altre gravi infrazioni, ma anche a riconoscere come «Paese terzo sicuro» la Turchia: la quale, secondo il rapporto della stessa Corte europea reso noto alla fine

¹¹ Ricordo che, secondo l'art. 13 della Costituzione italiana, «Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge».

¹² ANSA, 16 marzo 2016, *Migranti: anche uso forza per impronte*. Comunicazione Dipartimento Ps, misura in provvedimento su hotspot: http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2016/03/16/migrantianche-uso-forza-per-impronte_e9372966-d937-47f7-b0cb-827c559aa635.html.

¹³ Sulle «gravissime prassi e violazioni di diritti fondamentali» che si consumano negli *hotspot* italiani, si veda il documento sottoscritto dalle dodici organizzazioni umanitarie aderenti al Tavolo Nazionale Asilo: *Hotspot: luoghi d'illegalità*, in MEDU (Medici per i Diritti Umani), 1° marzo 2016: <http://www.mediciperidirittiumani.org/hotspot-luoghi-di-illegalita/>.

¹⁴ Una dettagliata analisi critica dell'accordo è quella del Jesuit Refugee Service-Europe, 2016.

¹⁵ Le espulsioni collettive sono vietate dall'Articolo 19 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e dal Protocollo n. 4, allegato alla Convenzione europea dei Diritti dell'uomo (CEDU).

del 2015, è al primo posto per violazioni della Convenzione europea dei diritti umani, sottoscritta da quarantasette Paesi.

Conviene ricordare, inoltre, che lo Stato turco, pur avendo firmato la Convenzione di Ginevra, non ha mai ratificato il Protocollo di New York (1967), relativo allo status di rifugiato, e in tal modo non ha assunto alcun obbligo verso i rifugiati non-europei. Secondo un'indagine di Amnesty International, già nel periodo tra la metà di gennaio e marzo del 2016, la Turchia aveva rimpatriato forzatamente nell'inferno da cui erano fuggiti una media di cento siriani al giorno, donne e bambini compresi. Dunque, allorché è stato concepito lo *Statement*, era del tutto evidente il rischio, assai elevato, che i profughi barattati con Ankara potessero essere ri-deportati nelle stesse zone di guerra da cui erano fuggiti.

Oltre tutto, attivamente impegnata com'è nella guerra in Siria e in una lotta senza quartiere contro il Pkk e altre formazioni politiche della minoranza curda, divenuta ormai porta d'ingresso di armi e combattenti per il sedicente Daech, la Turchia è teatro di frequenti attacchi terroristici; per non dire che il suo regime va assumendo coloriture sempre più autoritarie e liberticide. Non si può sostenere, quindi, che sia terra d'asilo ideale per coloro che, sebbene approdati «irregolarmente», hanno rischiato la vita per sfuggire all'inferno siriano.

Questo accordo —la cui cinica insensatezza è risultata subito evidente, se non altro perché non sarebbe servito affatto a smantellare «il business dei trafficanti», bensì a costringere le moltitudini in fuga a intraprendere rotte e viaggi sempre più pericolosi— è stato deplorato unanimemente dalle più importanti organizzazioni umanitarie, in quanto viola palesemente il diritto internazionale. Per l'Ong Oxfam-Italia esso rappresenta «un colpo senza precedenti inferto al diritto di asilo e alle persone che richiedono protezione: l'Europa rinnega il suo passato di patria dei diritti umani e mercanteggia con il destino di centinaia di migliaia di persone in fuga, calpestando in un solo colpo la propria legge, la propria storia e il proprio senso etico»¹⁶.

Non solo: pochi giorni dopo la sigla dell'accordo, l'Unhcr, Medici senza Frontiere (Msf), Save the Children e altre sospendevano le proprie attività nell'*hotspot* di Moria, nell'isola di Lesbo, in quanto divenuto d'un tratto «un centro di detenzione di massa»¹⁷, ove un migliaio di rifugiati, anziani e bambini compresi, erano segregati nelle baracche, impediti di muoversi perfino all'interno del campo.

Nel momento in cui sto per terminare questo articolo, l'accordo con Ankara sembra vacillare, anche per l'opposizione risoluta delle più importanti organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Al rifiuto del presidente turco Erdoğan di rispettare l'impegno, assunto con Bruxelles, di riformare la legislazione nazionale sul terrorismo —oggi ampiamente utilizzata per colpire la minoranza curda e altri oppositori— il Parlamento europeo ha replicato sospendendo le procedure per la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi diretti nell'area europea di Schengen: cioè una delle ricompense pretese dalla Turchia, insieme con la somma ragguardevole di sei miliardi di euro.

¹⁶ Oxfam-Italia, 2016.

¹⁷ Così Carlotta Sami, portavoce dell'Unhcr, nell'intervista rilasciata a Radio Vaticana il 23 marzo 2016: *Immigrati. Unhcr: via da «hotspot» di Moria, è una prigioniera*: http://it.radiovaticana.va/news/2016/03/23/immigrati_unhcr_via_da_hotspot_di_moria,_%C3%A8_una_prigioniera_/1217560.

Mi sono soffermata su questo caso perché esso illustra in modo lampante come, in definitiva, l'Unione europea abbia gettato alle ortiche i più basilari fra i diritti umani —il diritto all'emigrazione, alla fuga, alla vita, all'asilo— sui quali pure si fondano i suoi propri ordinamenti, e tenda sovente a tradire la stessa Dichiarazione universale dei diritti umani.

Oggi, lacerata com'è da egoismi nazionali e pulsioni nazionaliste, appare priva di una strategia coerente e lungimirante per quel che riguarda le cosiddette politiche migratorie. Di fronte a ciò che António Guterres, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha definito un «cambiamento di paradigma», l'inizio di «un'era che è ormai teatro di spostamenti forzati senza precedenti»¹⁸, essa sembra preda di una sorta di delirio —nel senso, proprio, di disturbo dell'interpretazione della realtà— che la induce ad assumere misure tanto ciniche e irrispettose dei diritti più basilari quanto incoerenti, contraddittorie, spesso controproducenti.

3. La semiotica del genocidio, la dimensione dell'ecatombe

Lo sappiamo bene: abusare di lemmi quali *genocidio* o *sterminio* per nominare altre stragi di esseri umani rischia di legittimare o incrementare il revisionismo. Eppure le immagini e i fatti recenti a riprova del trattamento di migranti e rifugiati, e della loro infinita ecatombe, contengono indizi che del genocidio ripropongono quanto meno la *semiotica*.

Cito solo alcuni dei tanti segni, che intendo nel senso letterale di *semeion*, cioè di «manifestazione visibile»: la marchiatura di massa degli esuli, bambini compresi, a rendere letterale la loro stigmatizzazione; le violenze poliziesche, fino all'omicidio, contro moltitudini di persone vulnerabili, bambini e donne compresi; la confisca ai rifugiati di denaro e oggetti di valore, anche personali, «per contribuire alle spese di mantenimento e alloggio». Questa misura ripugnante, tanto ricorda le spoliazioni naziste ai danni degli ebrei e di altre minoranze —oltre tutto in palese violazione della Convenzione di Ginevra, che all'opposto prevede *specifici* trattamenti economici *in favore* dei rifugiati— è stata adottata dalla Danimarca, con una legge approvata il 26 gennaio 2016 dal parlamento: su spinta del governo di destra, ma con l'accordo delle opposizioni, compreso il partito socialdemocratico. Una misura simile è stata assunta dalla Svizzera e, in Germania, dalla Bavaria e dal Baden-Württemberg.

Si aggiungano a tutto ciò i campi per migranti irregolari, con topografia, routine e violenza quotidiane simili a quelle dei lager. Si tratta, com'è noto, di strutture *extra ordinem* in quanto riservate a speciali categorie di persone in base alla loro nazionalità, status e provenienza: donne e uomini (talvolta perfino minori e richiedenti-asilo) cui non è imputato alcun reato penale, poiché al massimo hanno commesso un'infrazione amministrativa¹⁹.

¹⁸ In: Unhcr, 2015.

¹⁹ Per approfondire questo tema, si può vedere, fra gli altri: Rivera, 2003.

Ma v'è un segno ancor più allarmante: l'uso di vagoni blindati per trasportare i rifugiati oltre i propri confini, per il quale si è distinta l'Ungheria che, governata dalla destra nazionalista e xenofobica, considera gli esuli come minaccia «alla sicurezza e ai valori cristiani dell'Europa». Questo Paese, infatti, ha risposto alla gran quantità di arrivi non solo blindando i propri confini (con la Serbia e la Croazia), criminalizzando e arrestando i richiedenti-asilo che cercavano di varcarli senza permesso, ma anche compiendo, per almeno due volte, quest'atto che ricorda la deportazione degli stessi ebrei ungheresi nel 1944. A luglio del 2015, a un treno che partiva da Pecs, diretto a Budapest, fu aggiunto un vagone-merci chiuso, stipato di profughi, in gran parte siriani e afgani, donne e bambini compresi. E il 23 settembre successivo, al confine tra l'Ungheria e la Croazia, centinaia di profughi, privati di acqua e cibo, furono caricati su carri-merci ugualmente blindati, per essere trasferiti verso il confine austriaco.

Per parafrasare ancora Hannah Arendt, ogni infamia è consentita pur di ridurre il fardello degli indesiderabili.

Un altro segno (nel senso di *semeion*, ripeto) occorre citare: i mucchi di cadaveri di asfissati durante trasporti da bestie da macello. Mi riferisco ai settanta migranti, o forse più, ritrovati a fine agosto del 2015 in un camion abbandonato lungo l'autostrada A4, in direzione di Vienna: ridotti a «poltiglia di cadaveri» sicché ipotetico è il loro numero. In altri casi, deliberatamente, le salme dei naufraghi non vengono neppure recuperate dai relitti: esse non sono che *quantité négligeable*, di cui neppure si sa o si vuole calcolare il numero esatto.

Altrettanto approssimativi per difetto sono i numeri riguardanti la dimensione complessiva dell'ecatombe di coloro che cercavano di raggiungere l'Europa, l'area più *migranticida* dell'intero pianeta: tale non solo per ovvie ragioni geografiche, per i moltiplicarsi, tutt'intorno, di scenari di conflitti armati, guerre civili, terrorismo, carestie, devastazione ambientale, quindi per l'incremento delle persone in fuga, ma soprattutto perché le politiche proibizioniste europee rendono i viaggi sempre più pericolosi.

Secondo il bilancio di *Fortress Europe*, dal 1988 al 2 febbraio 2016, lungo le frontiere europee sarebbero morte *almeno* 27.382 persone²⁰. Per quel che riguarda l'anno 2015, secondo il *Missing Migrants Project*²¹, se i migranti morti e «dispersi» su scala mondiale sono stati 5.411, di questi ben 3902 erano diretti in Europa: 3770 attraverso il Mediterraneo; 132 lungo altre rotte. Insomma, il tentativo di raggiungere il nostro continente sarebbe costato la vita al 72,11% del totale delle vittime a livello planetario. Per *Fortress Europe*, invece, il numero andrebbe elevato a 4.273.

Se le cifre sono approssimative, a essere certo è che nel corso del tempo le stragi di migranti e rifugiati si sono moltiplicate con ritmo incalzante e progressione geometrica. Sono vittime dei «trafficcanti», afferma una retorica assai diffu-

²⁰ *Fortress Europe*, 16 febbraio 2016: <http://fortresseurope.blogspot.it/>.

²¹ È uno strumento di monitoraggio permanente dei morti e dei dispersi lungo le rotte migratorie su scala mondiale, che fa parte del *Global Migration Data Analysis Centre* dell'OIM (Organizzazione internazionale per le migrazioni): «Missing Migrants Project»: migration.iom.int/europe/

sa, cui contribuiscono anche le massime autorità politiche: fino al presidente del Parlamento europeo, Martin Schultz, per il quale «i responsabili delle morti dei migranti nel Mediterraneo sono gli scafisti, trafficanti e criminali»²².

Con tale retorica, usata a giustificare anche strategie militari, si scambiano volutamente le cause con gli effetti. I cosiddetti *smugglers* o «trafficienti di esseri umani», secondo la formula italiana, quando ci sono (non sempre è così), rappresentano nient'altro che gli «utilizzatori finali» del sistema di frontiere e muri che l'Europa ha creato intorno alla sua fortezza. Sono le politiche proibizioniste che, come ogni sistema proibizionista, hanno creato le condizioni perché si sviluppasse l'offerta di attività irregolari. Come precisa Barbara Spinelli (2016),

la guerra allo smuggling è presentata —dai responsabili dell'Unione come dai governi— come soluzione principale per fermare gli esodi verso l'Europa e l'Occidente, fingendo di ignorare che la figura del trafficante appare e si impone quando c'è un vuoto di legalità nelle possibilità di fuga. Non sono gli smuggler che incitano con la forza le persone a mettersi in cammino e scappare. Solo col loro aiuto è possibile per il fuggiasco arrivare in Europa e chiedervi asilo —imboccando strade impervie e spesso con documenti necessariamente falsi.

Eppure, per quanto risibile sia la pretesa di arrestare gli esodi facendo guerra agli *smugglers*, nel 2015 il Consiglio europeo ha varato EunavForMed (Missione internazionale europea aerea navale nel Mediterraneo centromeridionale) che prevede anche l'abbordaggio e l'affondamento in mare aperto dei «barconi» dei profughi, in realtà sempre più spesso null'altro che gommoni auto-governati. In assenza di corridoi umanitari e di operazioni efficaci per il salvataggio in mare —dopo che quella di *Mare Nostrum*, finalizzata a operazioni di ricerca e salvataggio, è stata chiusa in favore di Frontex, il cui scopo precipuo è il contrasto dell'immigrazione «clandestina»—, una tale «missione» si configura come un atto di guerra, sì, ma contro le moltitudini in fuga.

4. Il nuovo regime delle frontiere europee

In realtà, gli scomparsi nel corso degli esodi sono vittime degli apprendisti-stregoni che governano l'Unione europea. I quali, mentre sempre più facevano dell'Europa una fortezza, contribuivano a destabilizzare e devastare —anche sul piano economico, ambientale, sociale— ampie aree del mondo con politiche di rapina, sfruttamento neocoloniale, ingerenza «umanitaria», guerre e altri interventi militari, senza calcolarne le conseguenze in termini di esodi di massa *obbligati*.

Il nuovo regime delle frontiere, che si è affermato man mano che andava abbozzandosi, costruendosi e poi allargandosi l'Unione europea, si è sviluppato attraverso le tappe cui accenno assai sinteticamente: l'Accordo di Schengen

²² Si veda: Andrea Bonanni, Martin Schulz: «Abbiamo fatto poco per evitare le tragedie, adesso l'Europa cambia strategia», «la Repubblica.it», 20 aprile 2015: http://www.repubblica.it/esteri/2015/04/20/news/martin_schulz_abbiamo_fatto_poco_per_evitare_le_tragedie_adesso_l_europa_cambi_strategia_-112376049/?ref=HRER3-1.

(1985), che ha comportato, sì, la libera circolazione per i cittadini europei dei Paesi firmatari, di altri Paesi dell'Unione europea e di alcuni Paesi terzi, ma anche il rafforzamento delle frontiere esterne; il Trattato di Maastricht (1992), col quale si finisce per affermare, tra l'altro, la pericolosa associazione tra politica migratoria e politica criminale, e si stabiliscono dispositivi militari, schedari informatizzati e così via; il Trattato di Amsterdam (1997), con cui si conferiscono alla Comunità europea competenze in materia di visti, asilo, immigrazione e «altre politiche connesse con la libera circolazione delle persone»; infine, il regolamento di Dublino III (applicazione della Convenzione di Dublino), che impedisce ai richiedenti-asilo di muoversi all'interno del territorio dell'Unione europea. Esso stabilisce, infatti, che competente a esaminare le domande di asilo o di riconoscimento dello status di rifugiato sia lo Stato corrispondente al Paese di approdo e prevede perfino che i richiedenti-asilo possano essere trattenuti qualora ci sia «pericolo di fuga».

A settembre del 2015, in eccezionale deroga a questo regolamento, due decisioni del Consiglio europeo avevano disposto la «ricollocazione», entro due anni, in altri Stati-membri, di 160mila richiedenti-asilo presenti in Italia e soprattutto in Grecia. Nonostante la quota esigua, ancora una volta è prevalsa la miope difesa dell'interesse nazionale: solo undici Paesi hanno acconsentito, ben dodici si sono rifiutati, così che sei mesi dopo l'entrata in vigore delle decisioni, solo alcune centinaia erano i richiedenti-asilo «riccollocati» altrove.

In modo del tutto incoerente, la Commissione europea, invece di riformare la Convenzione di Dublino, non solo acconsente alla sospensione temporanea di Schengen, ma preme anche affinché, come ho già detto, negli *hotspot* si rilevino le impronte digitali anche in modo forzoso.

Per riprendere il filo del discorso, una tappa decisiva del nuovo regime delle frontiere è stata la creazione dell'agenzia Frontex (dal francese *Frontières extérieures*), cioè l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea, istituita nel 2004 e resa operativa a partire dall'anno successivo. Dotata non solo di navi e attrezzature radar, ma anche di elicotteri e aerei, essa è il braccio armato delle politiche migratorie europee: una sorta di pirateria legalizzata che si aggira per il Mediterraneo all'arrembaggio delle imbarcazioni di «clandestini». Frontex ha contribuito notevolmente a incrementare l'ecatombe dei fuggitivi, ha respinto potenziali rifugiati politici in Paesi terzi non sicuri, ha perfino favorito, in diversi modi e occasioni, il trasferimento di migranti e potenziali rifugiati in centri di detenzione le cui condizioni erano state condannate dalla stessa Corte di Strasburgo.

È questo nuovo regime che ha prodotto la proliferazione e perfino l'esternalizzazione dei centri di detenzione per migranti e potenziali rifugiati, che in Paesi quale l'Italia —come ho già detto— sono istituzioni abusive, in quanto contrarie alla Costituzione e allo stato di diritto. Tali luoghi di sospensione del diritto —spesso protetti da gabbie e filo spinato, e controllati da forze dell'ordine e militari armati— costituiscono un vero e proprio *sistema*, che ricopre non solo il territorio europeo, ma anche quello extra-europeo.

Un tale sistema si è rafforzato anche grazie agli accordi bilaterali con Paesi dell'altra sponda del Mediterraneo, cui si delega una parte del «lavoro sporco». L'esternalizzazione dei controlli di frontiera, voluta e finanziata da Bruxelles, ha prodotto morti, abusi ai danni dei soggetti più vulnerabili come donne e bambini e ha arricchito le organizzazioni criminali che nei Paesi di transito gestiscono il traffico dei migranti, spesso con la complicità delle forze di polizia.

Nel corso del tempo, anche assai recentemente, l'Italia ha realizzato accordi di cooperazione «per il contrasto dell'immigrazione clandestina» perfino con un Paese come la Libia, che non ha leggi sull'asilo, che pratica gravissime violazioni dei diritti umani, che non ha sottoscritto neppure la Convenzione di Ginevra. Per migranti e profughi subsahariani, questo Paese, tappa ineludibile, è un vero e proprio inferno.

Come e peggio che al tempo di Gheddafi, pratiche tuttora correnti sono gli arresti arbitrari, il lavoro forzato e lo sfruttamento schiavile, le deportazioni, i taglieggiamenti, le torture, gli stupri. L'unica differenza è che oggi sono le milizie armate a «dirigere» i centri di detenzione e a compiere le nefandezze cui ho fatto cenno. L'apoteosi di questi orrori è l'inferno della prigione di Kufra, un autentico bagno penale, le cui inumane condizioni di detenzione sono state denunciate a più riprese da delegazioni del Parlamento europeo. Eppure, al tempo dell'esecutivo Monti, si osò definirla «centro di accoglienza» da dotare di «servizi sanitari di primo soccorso», nell'accordo siglato nel 2012 dai due rispettivi ministri degli Interni²³.

5. Le retoriche del rifiuto, il dilagare del razzismo

L'approccio di tipo emergenzialista rivela come, in realtà, migrazioni ed esodi non siano stati mai integrati fino in fondo quali tendenze strutturali del nostro tempo. Un legame assai stretto, se non un circolo vizioso, v'è fra questo approccio, le politiche di militarizzazione delle frontiere e la diffusione delle *retoriche del rifiuto*, che a volte si traducono in atti di aperto razzismo.

In gran parte dei Paesi europei va diffondendosi sempre più l'uso politico e ideologico di tali retoriche: i cliché dell'«invasione», dei migranti e dei rifugiati come causa dell'insicurezza e dell'impoverimento dei «nazionali», della «clandestinità» come sinonimo di criminalità sono ampiamente utilizzati perfino da talune istituzioni, per non dire dei mezzi d'informazione. Pleonastico è aggiungere che esse sono pane quotidiano soprattutto per le formazioni politiche di stampo populista, di destra e di estrema destra, che in Europa conoscono oggi un'ascesa e un successo impressionanti²⁴.

²³ Amnesty International, *L'accordo Italia-Libia in materia di immigrazione mette a rischio i diritti umani*, 18 giugno 2012: <http://www.amnesty.it/accordo-italia-libia-in-materia-di-immigrazione-mette-a-rischio-i-diritti-umani>, Livia Ermini, *Respingimenti, accordi Italia-Libia identici a quando c'era Berlusconi*, repubblica.it, 19 giugno 2012, http://www.repubblica.it/solidarieta/profughi/2012/06/19/news/livia_ermini-37510944/.

²⁴ Vid. Camus, Lebourg, 2015.

In particolare, quella dell'«invasione» e della «marea montante» è una tipica falsa evidenza: sebbene nel 2015 sia giunto nello spazio europeo circa un milione di rifugiati —la maggior parte dei quali costituita da siriani (circa 455 mila) in fuga dalla guerra civile, seguiti da afgani, iracheni ed eritrei— questa cifra, sicuramente più elevata rispetto all'anno precedente, rappresenta meno dello 0,2 per cento dell'intera popolazione dell'Unione europea.

Com'è ben noto, la quota preponderante dei flussi migratori parte da Paesi del cosiddetto Sud del mondo per dirigersi verso altri Paesi del Sud. Basta fare alcuni esempi: il Libano, che ha circa 4 milioni e duecentomila abitanti, accoglie più di un milione tra rifugiati e richiedenti-asilo; un numero quasi pari è ospitato dalla Giordania, con una popolazione di poco più di 6 milioni di abitanti. Si consideri, inoltre, che nel 2011, con l'inizio del caos libico, più di un milione di rifugiati si riversò in Tunisia, un Paese che conta meno di 11 milioni di abitanti e che, oltre tutto, allora era alle prese con una difficile transizione.

Le discriminazioni istituzionali, l'allarmismo dei media, il costante amalgama fra migranti (o rifugiati) e terroristi, nonché la cattiva gestione dell'accoglienza, almeno in alcuni Stati-membri, non fanno che produrre ondate ricorrenti di *moral panic*, alimentando anche violenza razzista «spontanea» nei confronti degli *indesiderabili*, spesso usati come capri espiatori, particolarmente in questa fase.

A tal proposito si deve considerare che in non pochi Paesi europei la crisi economica si coniuga con una crisi, altrettanto grave, della democrazia e della rappresentanza, talché la distanza fra i cittadini e il potere si fa siderale e la cittadinanza va trasformandosi sempre più in *sudditanza* (vid. Balibar, 2012). Non sorprende affatto, quindi, che gli effetti sociali della crisi e delle politiche di austerità, coniugati con la condizione e il senso soggettivo di sudditanza, alimentino frustrazione, spaesamento, risentimento sociale, e conseguente ricerca del capro espiatorio. Una buona parte di cittadini penalizzati dalla crisi finisce così per identificare il proprio nemico negli immigrati «che rubano il lavoro», nei rifugiati che invadono il «loro» territorio o nei rom che degraderebbero il loro quartiere di periferia. Sicché si potrebbe sostenere che il razzismo «popolare» sia perlopiù *rancore socializzato*.

Insieme con l'islamofobia —tendenza ormai strutturale nelle società europee, che riemerge e si manifesta in forme esplicite, perfino violente, dopo ogni attentato terrorista di stampo jihadista— si riaffaccia la tentazione di liberarsi di chiunque sia considerato agente di disordine e, con essa, il teorema del «nemico interno»²⁵. Dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre 2015 e quelli di Bruxelles del 21 marzo 2016, l'islamofobia è tornata a manifestarsi e intensificarsi anche nella forma della caccia a indistinti stranieri ed *estranei*, prendendo di mira chiunque rechi qualche segno *percepito* o *immaginato* come esotico e dunque sospetto: il «velo islamico» (come i media chiamano l'*hijāb*, cioè un semplice foulard), un accento «strano», la barba lunga, la carnagione ambrata, la *facies* «mediorientale» o addirittura «turca»...

²⁵ Vid. Rivera, 2010.

Nondimeno vittime strutturali del razzismo restano le popolazioni rom, sinti e camminanti, che più di altre incarnano, almeno simbolicamente, il rifiuto di confini e frontiere. Nell'intero continente, esse continuano a occupare il primo posto nella scala del rifiuto e del disprezzo. Lo conferma il più recente sondaggio del *Pew Research Center* (2015) che, nell'ambito di una ricerca sulle prospettive di un'Europa unita e solidale, indaga come i sei Paesi europei più popolosi (Francia, Germania, Italia, Polonia, Spagna e Regno Unito) vivano il rapporto con le minoranze rom, musulmana, ebraica²⁶.

Il sondaggio comprova che l'antiziganismo è la forma di xenofobia più strutturale e presente ovunque, sebbene in modo assai variabile. A illustrarsi in questo campo e con un dato impressionante è l'Italia: l'86% del campione intervistato (nel 2014 era l'84%) esprime ostilità o paura per la presenza di appena 180mila fra rom e sinti (70mila dei quali cittadini italiani), corrispondenti a un magro 0,23% della popolazione totale. Altrettanto impressionanti sono in Italia i dati relativi all'ostilità verso i musulmani e a quella verso gli ebrei (la seconda altrove in netto calo). Sei italiani su dieci (il 61%) mostrano un atteggiamento negativo verso i musulmani, contro il 56% dei polacchi e il 42% degli spagnoli. Gli italiani si distinguono anche per antiebraismo, superati solo dai polacchi, con percentuali rispettive del 21 e del 28 per cento.

In realtà, i rom continuano a svolgere un ruolo vittimario assai simile a quello storicamente attribuito agli ebrei, a tal punto che sugli «zingari», come un tempo sugli ebrei, tutt'oggi fioriscono e si propalano voci, leggende e «false notizie», per dirle alla Marc Bloch: anche le più arcaiche, come quella della propensione al rapimento di bambini, pur smentita da dati e lavori scientifici (*vid.* Tosi Cambini, 2008).

Rispetto all'ecatombe di migranti e rifugiati, che va intensificandosi di giorno in giorno, oggi sembra sia subentrata nell'opinione pubblica, come tra i media e le istituzioni, qualcosa di più grave dell'*assuefazione*, come si dice banalmente. In realtà, sembra ristagnare in Europa una certa aria di negazionismo, a rendere ancor più cupo uno scenario in cui si moltiplicano i segni dei quali ho detto. Per suscitare *pietas* non bastano più neanche le immagini atroci, divenute ormai seriali, dei cadaveri di bambini.

Nondimeno, il movimento di solidarietà e di aiuto concreto nei confronti dei nuovi dannati della terra, diffuso in gran parte dei Paesi europei, testimonia la presenza di minoranze attive che, violando confini abusivi, reali e simbolici, mettono in pratica quei principi e valori che avrebbero dovuto essere costitutivi dell'unità europea.

Ma ciò non sarà sufficiente, temiamo, ad arrestare la deriva dell'Unione europea, ché anzi i sanguinosi attentati jihadisti che hanno attaccato Bruxelles — sede delle sue istituzioni e nel contempo paradigma negativo della sua costruzione — potrebbero rafforzare le pulsioni sovraniste dei singoli Stati, incrementare i movimenti nazionalisti e razzisti, disgregare ancor di più il fragile tessuto comunitario.

²⁶ <http://www.pewglobal.org/files/2015/06/Pew-Research-Center-European-Union-Report-FINAL-June-2-20151.pdf>.

Bibliografia

- Amnesty International (2016). *Turkey: Illegal mass returns of Syrian refugees expose fatal flaws in EU-Turkey deal*, 1 april: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2016/04/turkey-illegal-mass-returns-of-syrian-refugees-expose-fatal-flaws-in-eu-turkey-deal/>.
- Arendt, H. (1999). *The Origins of Totalitarianism* (1951), tr. it. *Le origini del totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Balibar, E. (2012). *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Camus, J.-Y., e Lebourg, N. (2015). *Les droites extrêmes en Europe*, Paris, Seuil.
- Franzina, E. (2003). *Traversate. Le grandi migrazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio per mare*, Foligno (PG), Editoriale Umbra.
- Jesuit Refugee Service Europe (2016). *The EU-Turkey Deal. Analysis and Considerations*, 30 avril: https://jrseurope.org/assets/Regions/EUR/media/files/JRS_Europe_EU_Turkey_Deal_policy_analysis_2016-04-30.pdf.
- Molinari, A. (1988). *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica: il viaggio per mare*, Milano, Franco Angeli.
- Olusoga, D., e Erichsen, C. W. (2011). *The Kaiser's Holocaust: Germany's Forgotten Genocide and the Colonial Roots of Nazism*, London, Faber & Faber.
- Oxfam-Italia (2016). *Accordo UE-Turchia: un ulteriore passo verso l'abisso della disumanità*, 18 marzo: <http://www.oxfamitalia.org/primo-piano/accordo-ue-turchia-un-ulteriore-passo-verso-labisso-della-disumanita#sthash.Hey1ZOED.dpuf>.
- Possenti, I. (2002). *L'apolide e il paria. Lo straniero nella filosofia di Hannah Arendt*, Roma, Carocci.
- Rivera, A. (2003). *La logica del campo: internamento e segregazione*, in Id., *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia* (con un «Inventario dell'intolleranza» di P. Andrisani), Roma, DeriveApprodi, 53-68.
- (2010). *Les dérives de l'universalisme. Ethnocentrisme et islamophobie en France et en Italie*, Paris, La Découverte.
- Sciascia, L. (1973). *Il lungo viaggio*, in Id., *Il mare colore del vino*, Torino, Einaudi, 19-26.
- Spinelli, B. (2015). *Perdite di memoria in Europa*, «barbara spinelli», 24 settembre: <http://barbara-spinelli.it/2015/09/24/perdite-di-memoria-in-europa/>.
- (2016). *Il filo spinato delle parole sbagliate che condanna chi cerca salvezza*, «il Fatto Quotidiano», 14 novembre, 13.
- Tosi Cambini, S. (2008). *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, Roma, Cisu.
- Unhcr (2015). *Des déplacements de populations plus importants que jamais*, 18 juin: <http://www.unhcr.fr/5581a037c.html>.